

Viktor Rydberg

Síngoalla. Fantasia di Víctor Begdeberg.
Versione libera di Mariana Cavalieri

Stockholm

[– Läs mer om verket här](#)

Det avbildade exemplaret tillhör Kungl. biblioteket.

Detta verk är fritt från kända upphovsrättsliga restriktioner. Vid användning ber vi att du hänvisar till Kungl. biblioteket och Litteraturbanken.se.

Ytterligare information om upphovsrätt för detta verk finns hos Litteraturbanken:

<https://lb.se/författare/RydbergV/titlar/SingoallaFantasia/faksimil?om-boken>

Permanent länk (URN):

<https://urn.kb.se/resolve?urn=urn:nbn:se:lb-lb3021717-faksimil>

L'ITALIA MODERNA

SV. SOOL
Lomas

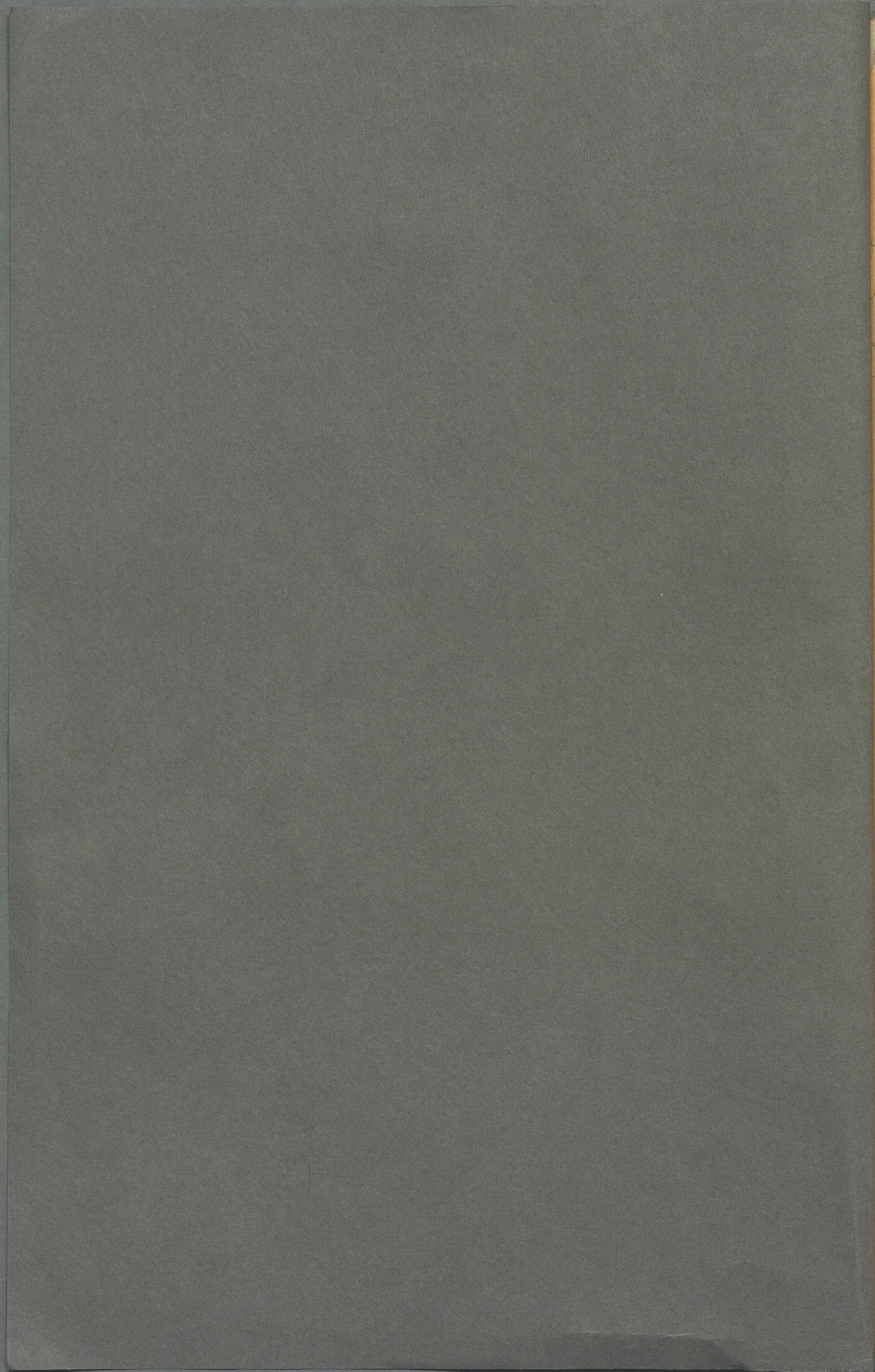
SV.

DIETC.

SV.

SOOL

1904



SINGOALLA

Fantasia di Victor Begdeberg

Versione libera di MARIANNA CAVALIERI

PARTE I.

Il castello nella selva.

In tempi lontanissimi, su di una verde isoletta della terra di Smolandia, sorgeva un castello, appartenente all'antica famiglia di Manesköld.

Costruito in legno poteva ben chiamarsi castello, per la sua mole, e perchè cinto di torri, e per l'immenso ponte levatoio, che lo univa alla terra ferma. Là dirupi granitici si specchiavano nel mare e i pini mormoravano fra gli scogli.

Intorno al castello la nera pineta si stendeva lontano, lontano, ma da un lato la costa, scendendo libera sul mare, faceva grembo ad una valle di betulle dai bianchi rami, fra cui alte occhieggiavano le guglie di un convento.

Non sapremmo rispondere se ci domandaste il nome di quel convento; il suo nome è scritto in un vecchio codice del milleduecento, un codice custodito ancora nell'archivio del regno, ma non abbiamo avuto tempo di consultarlo, e perciò ci basti chiamarlo il Convento come il popolo allora lo chiamava.

Rimangono dell'edificio poche rovine, solo i muri più bassi, chiusi negli amplessi delle rose canine; ma la leggenda narra che quelle poche pietre sono avanzi di un magnifico convento, e sa anche che rimasto deserto da una pestilenza non fu più abitato per lungo tempo. Poi rovinò.

Intorno al milletrecentoquaranta Bengt di Manesköld era signore del castello, e già vecchio, a fianco di sua moglie madonna Elfrida, si godeva la pace di sua tarda età, riandando spesso, l'avventurosa sua giovinezza.

Nelle lunghe sere autunnali, il priore del vicino convento, padre Enrik, sedeva accanto al Cavaliere, presso la grande tavola di querce e insieme bevevano la birra del paese e i vini delle terre lontane. Fuori, le onde del mare rumoreggiavano fra gli scogli della costa, ululava il vento nella pineta, scrosciava la pioggia sul tetto del castello, ma nell'alto camino brillava un lieto fuoco, e madonna Elfrida filava con le sue ancelle in fondo alla sala, e il piccolo Erlando, un fanciullo vivace dagli occhi luminosi, dai capelli spioventi sulla fronte, sedeva ai piedi del monaco. Il Cavaliere Bengt narrava le sue avventure guerresche, e le mani del fanciullo involontarie premevano il suo arco; il padre Enrik narrava del suo pellegrinaggio al Santo Se-

polcro, delle gigantesche opere create dal genio pagano, delle chiese di Roma, delle dolci pianure dove prospera il fico, dove fioriscono le palme salienti verso l'azzurristimo cielo, e il fanciullo allora lasciava cadere l'arco e i suoi sguardi sognanti erravano lungo le pareti della sala.

Padre Enrik aveva viaggiato molto. Sebbene visse in quel convento, mezzo perduto nella selva profonda, egli era noto in terre lontane, venerato come dotto e come sacerdote; il re svedese Magnus abbassava la fronte innanzi a lui, così come innanzi all'arcivescovo di Upsala e messaggeri gli portavano lettere scritte dal Pontefice, o dai sapienti dell'Università parigina.

I preti e i frati parlavano di ciò, ma Padre Enrik era modesto e felice della tranquilla sua vita nel convento.

Studiava, e trascriveva le opere dei latini, colla sua scrittura adorna sulle candide pergamene, e non solo dei latini, ma anche quelle in caratteri strani di cui i monaci dicevano: *graeca sunt, non leguntur*.

Il priore era maestro di Erlando, e spesso per provare che il suo insegnamento non era infruttuoso gli faceva leggere ad alta voce un libro fregiato nella prima pagina di bellissime lettere in miniatura; il Cavaliere, madonna Elfrida e i familiari ascoltavano.

Il cuore di Madonna batteva di gioia, il Cavaliere pensava di fare un prete di quel fanciullo, ma alla proposta Erlando rispondeva con uno sguardo cupo e tralasciava di leggere, se gli occhi del monaco non lo sorvegliavano.

Più che lo studio nella cella del Padre, gli piaceva la caccia nella selva e spesso egli ritornava con un'aquila ferita o con un lupacchiotto agonizzante.

Il Cavaliere beveva allora alla salute del figlio, ma la madre dopo avergli lavate le mani e il volto lordi di sangue, lo abbracciava triste.

Erlando non aveva amici coetanei: assai di rado vi erano ospiti al castello, e i figli dei contadini lo sfuggivano perchè violento, orgoglioso e d'istinti sanguinari.

Suoi compagni fedeli erano due cani dal lungo pelo, dagli occhi torbidi, solo sottomessi e timidi col padrone, mansueti coi familiari, ma feroci con gli estranei.

Cavalcando il suo focoso puledro, Erlando si precipitava come tempesta sui campi e i poveri contadini, cui era avara la messe, si sentivano tentati di fargli pagare caro il danno, ma l'aspetto di Ckek e Greif, che lo seguivano con la lingua penzoloni, e la sua durezza arida li persuadeva a più miti consigli.

Certo, Erlando non era amato, ma nessuno lo odiava perchè spesso nobile e prodigo: spesso aveva dato ai poveri gli ornamenti d'argento che fregiavano il suo giustacuore, e tutto avrebbe potuto donare tranne il suo arco, i suoi cani, il suo cavallo.

Gli piaceva gettarsi nel mare dal più alto picco roccioso, e nuotare nelle onde infuriate, gli piaceva andare vagabondo nella selva cantando canzoni sue e ascoltarne l'eco.

Quando gli abitatori delle capanne udivano le melodie selvagge e pur simpatiche salire dal profondo della foresta, dicevano fra loro:

— Ascolta, il fiero Erlando è là.

Era chiamato così.

Così crebbe. A sedici anni era un giovinetto slanciato e forte, che il padre guardava compiacendosi, ma la madre sospirava per quelle inclinazioni violente, e più ne avrebbe avuto affanno, senza le parole consolanti del Padre Enrik: « Ogni cosa a suo tempo, tanto la giovinezza, quanto l'età matura ».

Il più vicino signore era il cavaliere Gudmund Ulfar, padre di una fanciulla dagli occhi azzurri: Elena.

Il cavaliere Bengt e Gudmund pensavano che i due fanciulli fossero nati l'uno per l'altro: entrambi di nobile antico sangue e soli ereditieri; anche i feudi confinanti in modo di poterli riunire un giorno.

I due giovinetti sarebbero divenuti un giorno marito e moglie, questo il desiderio intenso dei genitori.

È vero che insieme si mostravano ancora timidi: colpa dell'età.

Anche l'amore a suo tempo.

Singoalla.

In un giorno d'estate Erlando tornava da caccia. Proprio sulla vetta della collina, cresceva un giovane abete snello, che sovrastava gli alberi vicini. Dalle finestre del castello si scorgeva la sua cima e sul fondo rosso del cielo, verso il tramonto, era come guardasse desideroso nel mondo, o bramasse di trovarsi lontano, là dove le palme fioriscono.

Ai piedi della collina mormorava un ruscello, che aveva nel profondo della foresta lento il corso per l'ingombro di pietre muscose e radici di alberi secolari, ma nel prato fiorito in azzurro e vermiglio allargava dolce le rive.

Là Erlando soleva riposarsi, e vi diresse anche in quel giorno i passi. Ckek e Greif lo seguivano. Là in alto sulla cima rimase immobile il giovinetto: sulla riva del ruscello era seduta una fanciulla. Egli non poteva vederla in viso, ma gli apparivano le ciocche dei suoi capelli neri sparsi sulle spalle ignude, e la veste oscura ornata di nastri variopinti. Ella immergeva nell'acqua ora l'uno ora l'altro dei piedi nudi, dilettrandosi della frescura, forse anche delle bolle d'acqua che intorno si muovevano per il suo giuoco.

Una voce un po' stridula intonò una canzone, e profondo nella selva l'eco rispose.

Chi era? Certo non una figlia del paese. Si vedeva dai suoi movimenti, dal suo vestito, si udiva nel suo canto: non cantavano così le fanciulle della contrada nel condurre la greggia alla pastura. Chi era? Una ninfa forse? Forse una principessa incantata? Erlando non si mosse: qualche cosa di indefinibile tra lo sgomento e la gioia si agitava nel suo cuore.

Ckek e Greif cominciarono a latrare, guardando la fanciulla, e mentre egli rimaneva assorto nei suoi pensieri, Greif si lanciò per la china, nè valse il richiamo del suo padrone a fermarlo. Già addentava un lembo di quella veste oscura, ma con un balzo repentino la scono-

sciuta si volse e immerse un pugnale nella gola della bestia inferocita. Il cane cadde ai suoi piedi

Gli occhi d'Erlando fiammeggiarono d'ira:

— Chi sei tu che ardisci uccidere il mio cane? — gridò scendendo rapido verso di lei.

La ragazza lo guardava immobile, con i grandi occhi lucidi e neri, le sue guance erano effuse di rossore, le sue labbra fremevano.

— Mi vuoi uccidere? — domandò con voce concitata. Aveva una pronunzia strana.

— Mi vuoi uccidere? — domandò ancora, alzando il pugnale rosso di sangue verso Ckek, che stava per slanciarlese addosso.

Erlando comandò a Ckek di accovacciarsi, e perchè non ubbidiva gli diede un colpo d'arco sulla schiena, tanto che la bestia si allontanò con un guaito di dolore.

Gli occhi dei due s'incontrarono astiosi, ma un sorriso apparve sulle labbra della fanciulla.

— Io non ti temo — disse, e lanciò via il pugnale. L'aria tagliata ebbe un sibilo acuto, e la punta della lama rimase profonda nel tronco di un albero lontano.

— Sei una fanciulla strana tu! — esclamò Erlando, — ma non voglio parer meno di una donna. Trasse dal fodero il suo coltello da caccia e lo gettò verso lo stesso albero dove rimase conficcato vicino all'altro, penetrando la scorza e il midollo. Poi andò verso l'albero, ne trasse le due armi, lavò il pugnale nel ruscello e lo ridiede alla fanciulla.

— Tu sei bella, — disse. — Vuoi, — continuò — che uccida l'altro cane perchè voleva farti male?

— No — rispose la fanciulla, e rimise il pugnale nel fodero, — le bestie non hanno colpa, sono sempre come vogliono i padroni. Tu devi essere un ragazzo cattivo se il tuo cane è così.

La sconosciuta chiamò Ckek, che rabbonito, si avvicinò col ventre a terra, e si mise ad accarezzargli il collo arruffato.

— Perdonami, — disse Erlando — hai ragione, sono un cattivo senza cuore, ma non credere che io abbia aizzato il cane perchè ti facesse male.

— Lo credo — rispose la sconosciuta, guardandolo coi suoi occhi profondi. — Abiti qui vicino?

— Sì.

— Addio — disse poi — noi non ci vedremo più.

E già si avviava verso la selva quando Erlando, come destandosi da un sogno esclamò: — No, rimani un momento ancora.

La sconosciuta si volse.

— Dimmi come ti chiami — disse il giovinetto, prendendole le mani.

— Tu sei un ragazzo curioso, tu.

— No, non m'importa del tuo nome, dimmi solo d'onde vieni e perchè non dobbiamo vederci più.

— Mi chiamo Singoalla, vengo da lontano, non rimango in nessun luogo.

- Noi non ci vedremo più, mai più?
— Che t'importa di questo? Domani mi avrai dimenticata.
— Io non ti dimenticherò mai - disse Erlando.

Invece di rispondere, Singoalla, colse un fiore rosso, lo gettò nel ruscello, e sparì nel folto degli alberi.

Gli sguardi di Erlando sognanti seguirono la fuggitiva. Egli rimase immobile sino a che non lo scosse il guaire di Ckek. Il cane guardava irrequieto il suo padrone: non lo aveva mai veduto così.

Erlando si guardò ancora una volta intorno, prese il suo arco ad armacollo e risalì lento la collina.

Attesa.

Il giorno dopo Erlando ritornò alla collina. Aveva con sè l'arco e Ckek, ma non desiderava di andare a caccia; i suoi pensieri si volgevano alla bruna fanciulla. Le era apparsa in sogno, aveva strette le sue mani, felici si erano guardati negli occhi. Sino a quel giorno mai i sonni del fiero giovinetto si erano abbelliti di soavi visioni: sognava lotte coi vellosi abitatori della selva, battaglie e teste di saraceni caduti sotto i suoi colpi.

Giunse al ruscello: Singoalla non v'era. Forse verrà più tardi, pensò egli, e si sedette su l'erba ascoltando il mormorio del ruscelletto. Ma Singoalla non venne; il ruscello mormorava: — Va, cerca nella selva - e il giovinetto seguì quella voce e il corso dell'acqua tra gli abeti e andò errando a l'ombra dei rami, si arrampicò sulle rupi, e giunse dove il terreno era dissodato dalla scure dei boscaioli. Solo una capanna, alla maniera che sogliono costruirla i carbonai, sorgeva da un mucchio di rottami; intorno, eriche, dracontee, altre erbe e il terreno ingombro di pali spezzati. Mentre Erlando fantasticava su l'uso, cui erano serviti, giunse sul luogo il cacciatore Rasmus, un vassallo del cavaliere, e raccontò di una turba straniera, uomini, donne, fanciulli, coi capelli neri, la pelle bruna, bruni gli occhi, vestiti in foggia strana, dal linguaggio strano, che andavano vagando di luogo in luogo con mandre di cavalli e di buoi, e piantavano per poche ore le loro tende. Erano rimasti un giorno solo nella contrada ed ora proseguivano verso il nord. Non sapeva di più, ma indicò al giovinetto le tracce delle ruote là dove gli alberi erano più radi.

Guardando quei solchi Erlando pensava che Singoalla era di quella turba; ne fu certo quando fra l'erba trovò una perla rossa uguale a quelle che la fanciulla portava ai polsi e ai malleoli. Vi posò sopra le labbra e la nascose nel giustacuore: — Ella è andata via, e tu non la rivedrai mai più - sussurrò triste il suo cuore.

Rasmus si avvide che qualche cosa turbava il giovinetto — Ho veduto or ora un uomo che portava al castello il collare di Greif e Greif è nella selva mezzo divorato dai lupi. Sei forse malinconico per il tuo cane? - Erlando rispose che nella contrada non mancavano buoni cani da caccia, e riprese la via del castello.

Ogni giorno saliva la collina: credeva forse che Singoalla sarebbe ritornata un giorno?

Passò l'estate, venne l'autunno, si appassirono i fiorellini azzurri, rossi e bianchi in riva al ruscello, e andava quietandosi il temperamento violento del giovinetto. S'ingiallirono le querce tra gli abeti, caddero le ghiande, si accorciarono le giornate, divenne torbido il cielo e partirono le rondini... La pioggia venne giù a torrenti e il luogo dove Singoalla una volta si riposava, fu inondato e sparì. E anche quando la collina fu ricoperta di neve, Erlando non tralasciò di andare al ruscello col suo cane, ma ormai non sperava più di trovare Singoalla; solo amava quel luogo, o cantava là le sue canzoni come altre volte tra gli scogli, e come allora ascoltava l'eco profondo nella foresta, l'eco che ripeteva quel dolce nome. Il cavaliere si meravigliava per il cambiamento del suo figliuolo, e domandava se erano morti i lupi e tutte le volpi della selva, giacchè Erlando non portava più selvaggina al castello. È vero che i pastori narravano ben altro: ladroni vellosi assalivano più spesso di prima il bestiame. Il ragazzo taceva. Madonna Elfrida era contenta della sua mitezza, ma alle volte le sembrava melanconico, e gli domandava se qualche cosa gli premesse il cuore: egli rispondeva di no guardando dalla finestra l'abete alto sulla collina.

In quell'inverno Erlando mostrava grande volontà di apprendere cose nuove. Il portinaio, frate Giovanni, che riconosceva la sua maniera di suonare il campanello, sporgeva il capo raso dalla guardiola salutava il giovinetto e gli apriva. Attraversando un corridoio dal soffitto a volta, fra due file di celle, egli giungeva alla biblioteca ov'era atteso dal suo padrino. Era una stanza di media grandezza, anche col soffitto a volta: le piccole vetriate nel loro orlo di piombo, avevano tanto sofferto per il sole che le chiome ondegianti delle betulle apparivano incerte ombre pallide. Intorno le scansie, ornate di figure ad intaglio, ogni libro, fisso alla parete con una catenella e serratura.

Il priore teneva la chiave, per impedire il furto ai ladri ed ai monaci di leggere, senza il suo consenso, perchè molti scritti di pagani romani erano pericolosi per coscienze immature.

Il padrino amava sempre più Erlando. Una sera che sedevano insieme nella biblioteca, egli chiuse il libro di preghiere, nel quale leggevano, tolse un grosso volume dalla sua prigione, e lo pose innanzi al giovinetto.

— Ora non sei più un bambino — disse. — La tua mente è abbastanza matura, e ti posso far leggere quest'opera ma sotto la mia guida, poichè, come tutti i frutti proibiti, è attraente e pericolosa.

Era il libro di *Ovidio: Le Metamorfosi*. Il priore scelse alcuni brani adatti al ragazzo; lessero insieme gli amori di Ero e Leandro, ed Erlando si figurò *Ero* coi lineamenti di Singoalla; lessero la passione dolorosa di *Piramo e Tisbe*, ed Erlando diede a *Tisbe* gli splendidi occhi di Singoalla, la sua pelle bruna, le sue labbra di porpora; lessero la fine infelice di quegli amori; e al racconto, il giovinetto pianse. Come madonna Elfrida, il padre Enrik si rallegrava per il cambiamento d'Erlando. Teneva spesso fra le sue mani quelle di lui, parlando di cose, che la sua lunga esperienza gli suggeriva; sulla sua fronte meditativa,

sensibile, appariva l'ombra del pensiero, gli scrutatori suoi occhi penetravano l'anima del discepolo. Pareva che volesse parlargli, ma non osasse ancora. I gravi pensieri occupavano quello spirito pio, ma non era certo che il terreno fosse già acconcio a ricevere il seme.

Una sera invernale, fra le ultime, mentre già spirava l'alito tiepido della primavera vicina, il monaco, dopo la solita lettura, pose la mano sulla spalla del giovinetto, gli parlò con occhi luminosi e con voce lenta, che solenne si diffondeva nell'ampia volta, rischiarata da un chiarore fioco. La lampada quasi moriva: egli parlò del dominio dello spirito sulla carne, delle parole più potenti, che non siano braccia nerborute, delle voci imperanti su volontà restie, su principi e re, su ogni esercizio, anche numeroso quanto l'arena in riva al mare.

— Si costruirà un edificio immenso, qui sulla terra, le sue vette toccheranno il cielo, il vostro mondo si trasformerà in un paradiso, a immagine del paradiso vero: sono già poste le fondamenta, e già le mura s'immergevano nelle nuvole, quando cattivi giganti, temendo tra quelle il loro carcere e le loro catene lo fecero crollare; ma l'edificio sarà compiuto perchè il bene può meglio del male, Iddio più del diavolo, e Iddio vive nel cuore degli uomini puri ed essi lottano per la sua potenza. Vuoi appartenere alla sua schiera?

Vuoi portare la tua pietra per il grande edificio?...

L'opera è difficile, coraggio, forza, oblio, disprezzo di ogni bene terreno, costruiranno il monumento immenso.

Potrai, Erlando, sfrondare le rose della tua vita, ritenere le spine, rinunciare ad ogni dolcezza?

Il giovinetto non comprendeva quelle parole, pure le chiuse nel cuore e desiderò ardentemente di essere forte alleato a Dio.

Il vecchio pose le mani sul capo del ragazzo, in atto di benedirlo.

Attesa.

È ritornata la primavera.

Il sole liquefà gli ultimi massi di ghiaccio, naviganti nel mare, e gli alberi rinverdiscono di gemme; odora la selva.

— Vedi, Erlando, le schiere di uccelli in alto fra le alte nuvole? essi ritornano dal mezzogiorno. Senti l'alito fresco, che entra dalla finestra, portando il saluto di terre lontane?

È possibile che non ritorni ella, di cui il ricordo non fu sepolto nella neve?

Ascolta. Nella selva risuonano voci umane; è uno scalpitar di cavalli, un rumore di ruote, uno schioccare di fruste. Sembra che un grande convoglio si muova nel bosco...

Sì; nel sentiero s'inoltra una schiera variopinta: uomini dal lungo mantello, donne dai vestiti multicolori, bambini seminudi, cavalli e cani e carri. Vengono verso il castello. I familiari corrono alle finestre, i servi, che lavorano nel cortile lasciano la loro fatica, il guardiano volge al suo signore lo sguardo dubbioso, ma questo gli accenna di calare il ponte.

Gli stranieri si dispongono in semicerchio e gli uomini sono armati di frecce e di archi. Si fanno innanzi fanciulli dagli occhi e dai capelli neri, colle esili braccia ignude, ornate di monili in perle e le loro vesti oscure splendono di lamine d'oro. Le fanciulle ballano strane danze, selvagge come scintille sopra una fiamma, leggiere come il vento sui verdi prati, ballano al ritmo di una musica stridula; terminata la danza esse tornano tra le donne anziane. Ad un tratto in capo al ponte appare il priore; viene dal convento dove gli stranieri sono stati da poco. Uno fra questi, un uomo più ben vestito degli altri gli va incontro, s'inchina profondamente innanzi a lui; il monaco gli fa cenno di seguirlo, si accostano alla scala del castello: da là il cavaliere guarda la gente strana. Innanzi al signore di Eko l'uomo s'inchina sino a terra, e porta le sue due mani alla fronte: i suoi capelli sono neri, la barba cresputa, nero, orgoglioso, ombroso lo sguardo. - Padre Enrik parla: - Questi uomini chiedono a voi, nobile signore, che lasciate spiegare le loro tende nella selva. Hanno intenzione di rimanere alcuni giorni in queste contrade, per poi riprendere il loro pellegrinaggio nel mondo. Essi appartengono ad un popolo, a cui Dio non concede riposo. Da Lui è condannato ad andare ramingo di terra in terra, sempre. Uno strano destino, il loro, che lascia pensosi, e prova la potenza di Dio, la sua giustizia e la verità della nostra religione. I loro avi ebbero in Egitto la loro prima dimora. Appartenevano ad un popolo rispettato della tribù d'Israele, vivevano stabili in terre feraci; ma una volta tre poveri pellegrini, un vecchio, una donna, un fanciullo, passando da quelle contrade chiesero ospitalità. Nessuno tra loro la concesse: Maria, Giuseppe il Bambino furono scacciati senza misericordia. Iddio fu implacabile, condannò il popolo spietato ad andare nomade sempre, senza riposo, senza altra speranza che la carità degli estranei. Già sono a metà della triste via, rimane ancora metà. Ancora ventitrè generazioni, tre ogni secolo, devono morire sulla strada prima che abbiano scontata la pena, acquistata una patria e il perdono di Dio. Nobile Signore, questo popolo che ti prega per alcuni giorni di ospitalità è già passato per parecchi feudi, ha pregato altri principi per la stessa grazia. Considerali come penitenti disprezzati, beffati, cacciati sempre. Nelle loro mani è un calice di grande amarezza. Hanno lettere dell'Imperatore Romano, e il permesso di presentarsi al Santo Padre.

Allora il Capo, trasse dalla sua giubba una pergamena legata con nastri variopinti, la svolse, la diede al cavaliere, inchinandosi profondamente.

Il signore non sapeva leggere le parole scritte sulla pergamena, ma vide il sigillo con lo stemma dello Stato Pontificio, capì che era la lettera di cui parlava il sacerdote. Nel ridarla al Capo disse: - È strano ciò che ho udito di voi, e mi sembrerebbe di essere colpevole, e che Iddio dovesse punirmi, se non vi permettessi di rimanere pochi giorni nelle mie terre. A voi, Capo, e ai vostri parenti prossimi offro ospitalità sotto il mio tetto. - L'uomo ringraziò con parole umili, spiegò come legato con gli altri del suo popolo, da un giuramento, non poteva riposare neanche una notte sotto il tetto di una casa costruita in pietra

o in legno, prima che fosse passato un certo tempo di espiazione; spiegò di aver chiesto ospitalità nelle terre per attendere un altro ramo del suo popolo, col quale doveva incontrarsi e proseguire il cammino.

Il Cavaliere e il Capo parlarono ancora a lungo tra loro mentre gli altri s'internavano nella selva dove già erano state allargate le tende.

Il signore di Eko offrì tanti cibi e bevande da provvederli per una settimana.

Tra le fanciulle dai capelli neri, che avevano ballato nel cortile del castello, Erlando aveva veduto Singoalla, più bella delle altre e guida alla variopinta schiera.

Erlando e Singoalla.

Il monaco rimase quella sera al castello per parlare col cavaliere, degli ospiti. Erlando aveva in principio ascoltato con attenzione il discorso di padre Enrik, per la sua stranezza e perchè parlava di quel popolo a cui Singoalla apparteneva; ma presto spinto da un'irrequietudine invincibile era andato vagando di sala in sala, aveva salito la scaletta a chiocciola che conduceva alla torre. Di là guardò il mare, l'immensa selva bruna, ascoltò il martellare delle campane, discese poi nel giardino del castello: un giardino piccolo, ma ben coltivato, cinto da altissimi muri, ove i fiori di madonna Elfrida bevevano gli ultimi raggi del sole. Non rimase neppur là. Salì alla stanza delle donne, ove di rado s'intratteneva: in un grande armadio la madre aveva chiusi i suoi vestiti più belli, là era un grande specchio, dove si miravano le fanciulle della casa. Il giovinetto, prese il migliore tra i suoi vestiti, una stoffa con rabeschi d'argento, si vestì, pettinò i suoi bei capelli castani, li divise in modo, che tra le ciocche appariva la chiara sua fronte; si gettò l'arco sulle spalle, chiamò Ckek, sellò il suo cavallo, e passato il ponte, via nella selva. Gli sguardi di madonna Elfrida e delle ancelle lo seguirono lungo il cammino. Era bello a vedersi, caracollante sul focoso puledro; la madre pensò, che non sarebbe tornato sino al giorno dopo. - Certo ha preso la via di Ulfen - disse al cavaliere - perchè dovrebbe adornarsi, se non per la gentile figliuola di Gudmund, per la bella Elena dagli occhi azzurri?

Ma Erlando non pensava alla bionda fanciulla. La sua anima sognava un volto bruno, due grandi occhi neri; egli non si era adornato per Elena, ma per Singoalla, e innanzi che si fosse spento il sole, ei ritornò al castello.

Aveva errato a lungo nella selva, e nelle vicinanze di Roderland, riveduto il luogo ove un anno innanzi erano spiegate le tende degli stranieri, ove ora alcuni uomini preparavano la biada per i cavalli, ed il desinare su grandi fuochi. Là intorno giocavano i bruni fanciulli. Non andò più innanzi, quasi temesse d'incontrare Singoalla, e pure solo il desiderio di rivederla lo aveva condotto in quei luoghi e tornò a casa un poco triste. Ma Ckek attirato dal desiderio di fare conoscenza coi suoi eguali, non turbato da incertezze, andò molto più

innanzi, e ritornò al suo signore con una ghirlanda di fiori campestri, intorno al collo velloso. Portava esso un saluto? Negli occhi d'Erlando splendette un pensiero: - Forse Singoalla ha colti questi fiori. - Prese la ghirlanda, la pose sotto il cuscino, per sognare la gentile donatrice.

Non so dirvi se tale desiderio fosse appagato, certo il giorno dopo, Erlando vestì un'altra volta il bel giustacuore dai rabeschi in argento, cinse i fianchi della preziosa cintura, vi appese il suo coltello da caccia, e ritornò alla selva. Bella e solitaria era la selva distesa ai piedi della collina: gli abeti mormoravano nel vento, il torrente scrosciava impetuoso, tra il verde delle rive facevano capolino anemoni e viole.

Il giovinetto seduto al solito luogo, attese, come chiamato da una misteriosa voce. Singoalla apparve sulla riva opposta.

Veniva dalla selva; il vento faceva fluttare la sua ampia veste; non si fermò vedendo Erlando, ma sorrise, gli fece un cenno del capo assai lieve, e passò il ruscello... si bagnarono le perle rosse che cingevano i suoi malleoli. Egli non s'inchinò innanzi a lei come innanzi alle altre fanciulle, ma rispose, con un sorriso nell'anima, a quel sorriso, e quando gli fu vicina, le pose le mani sulle spalle e disse:

— Ecco, sono stato buon profeta io... Ci siamo riveduti.

— Tuo padre è buono - rispose la ragazza - ha concesso ospitalità al mio. Noi saremmo amici.

— Sì - disse Erlando. - Oh! quanto ti ho desiderata! Ho sognato di te, e tu eri buona in sogno. Sei ancora inquieta?

— No - rispose ella - e si sedette sull'erba, accanto a lui. - Non ero inquieta neanche allora, quando ci separammo. Tu sei il più bel ragazzo che io abbia veduto mai... anche l'ira non ti fa brutto. Tra le nostre genti, nessuno è bello come te, neanche Assim, che mi vuol sposare.

— Chi è Assim?

— Il figlio di un altro capo, il predecessore di mio padre.

— E ti vuol sposare?

— Sì, ma non parliamo di lui... Tu hai sognato di me, ed io ho sognato di ritrovarti qui... Per questo sono venuta qui. I miei sogni valevano più delle mie predizioni. Vedi?! per noi donne è un onore di vedere il futuro, ma questa virtù hanno solo le vecchie. Fammi vedere la tua mano... voglio sapere se sarai felice o infelice. Mi dispiacerebbe troppo di vedere che sarai infelice... Ma che bei capelli hai!... - E passava le dita tra i suoi capelli. - Non sono neri come i miei, come quelli della mia gente.

Singoalla seguì a parlare. Raccontava le perigrinazioni della sua gente, la gioia provata quando suo padre aveva con gli altri deciso di rimanere nella terra di Eko, per aspettare l'altra banda.

La proposta era di Assim, ma certo non l'avrebbe fatta immaginando il motivo della sua gioia. Accarezzava Ckek parlando. L'aveva adornato la sera innanzi di fiori senza che per la bella ghirlanda la bestia si fosse mostrata molto soddisfatta. Mostrando una perla rossa, Erlando narrò di averla trovata, dove i suoi avevano poste le tende,

e le mostrò anche un fiore secco, quello tratto dal torrente, dove la fanciulla l'aveva gettato.

Ma Singoalla, glielo tolse repentinamente, e lo gettò un'altra volta nell'acqua!

— Voglio darti fiori freschi, — disse — vediamo chi ne coglie più, tra noi due.

E colsero fiori. Quelli di Erlando erano molti, ma quelli della ragazza belli. Si sedettero uno accanto all'altra sul pendio della collina, riunirono i fiori, li legarono con erba pieghevole.

Ella era veramente abile, nel mettere insieme i mazzolini, ma si contentava anche del lavoro di Erlando, sebbene grossolano e poco esatto.

Cadde la sera. La fanciulla disse che era tempo di ritornare all'accampamento, per non darne sospetto ad Assim, a suo padre e alle donne anziane. Non voleva esser cercata.

— Va pure — disse Erlando — ma ritorna domani.

Singoalla parve assorta.

— Sì — rispose poi — c'incontreremo ogni giorno qui, ma dopo il tramonto. Tra noi, le giovinette vanno sole ogni sera, quando è sceso il sole, e così acquistano la virtù di predire il futuro. Domani dirò a mio padre: — Vado nella selva, perchè mi sia dato il dono di sapere le cose che verranno, ed egli mi risponderà: — Va pure. Aspettami qui: le tenebre impediranno ad Assim e alle donne di riconoscermi anche se saranno vicini. Assim mi segue sempre, è noioso, noioso quell'uomo.

— È alto, e forte Assim? chiese Erlando.

— Sì, più alto di te; ed ha la barba, è il più destro dei nostri giovani, perciò lo chiamano gatto. Per lo più è allegro, ma va facilmente in collera, e allora tutti fuggono. Il suo coltello ha spesso la lama insanguinata.

— Bene — disse Erlando — gl'insegnerò io a non seguirti. Guarda il mio braccio, Singoalla — soggiunse rimboccando la manica più in alto del gomito, guarda.

Ho diciassett'anni, ma non credi che il mio braccio possa atterrare Assim? Venga pure. Lo getterò a terra e gli metterò il calcagno sul petto.

— No — esclamò Singoalla — non voglio! Perchè parli di Assim con tanta durezza? Che ti ha fatto? Se udrò ancora una parola di minaccia non verrò più qui.

— Non lo posso soffrire — mormorò il giovinetto — lo odio! Spero che non mi verrà innanzi quando saremo insieme. Il luogo è coperto, la selva è grande, perchè dovrebbe venir qui? Ti prometto di non trattare male Assim, di non dirgli cattive parole, se non è primo a provocarmi. Verrai domani dopo il tramonto?

— Te lo prometto volentieri, desidero tanto di vederti. Verrai a vedere il nostro accampamento? — continuò poi dolce. — Il babbo aspetta la tua visita.

— Verrò — ma mi piace di più star solo con te.

Singoalla tese le mani ad Erlando e gli disse: A rivederci. E si

guardarono negli occhi. Ripetettero. Domani - e si allontanarono in vie opposte.

Ma prima che Erlando cominciasse a salire la collina, e Singoalla s'internasse nella selva, si volsero ancora, e dissero: - A rivederci.

Il tramonto della selva.

Il sole, lento, lento scendeva nel mare; s'immergevano le chiome della selva nella luce rossa del tramonto, le campane del convento invitavano i monaci alla preghiera serotina.

Sfiorava quel suono, le onde, Erlando si avvicinava al luogo del convegno. Ogni sera incontrava Singoalla, o in cima alla collina, o sotto gli annosi abeti, mentre il sole, attraverso il folto dei rami, filtrava i suoi raggi purpurei. Parlavano molto insieme, giocavano come fanciulli.

— Nessuna fanciulla è bella come tu sei - diceva Erlando ed ella non era lieta.

— Lo credi? Prima di venire mi sono specchiata nella sorgente.

Poi divenivano taciturni, penserosi si guardavano nelle pupille, si tenevano abbracciati nell'ombra. E si univano gli sguardi, e si cercavano le labbra e s'incontravano in lunghi baci, che smorzavano e insieme accendevano la trepida brama.

Quando Erlando andava vagando per la collina, una canzone, risuonava nella sua anima, ma per le sue labbra era quella melodia inesprimibile. - È dolce andare incontro all'amata del cuore, più dolce quando il tramonto si diffonde sui campi. Mi avvicino alla collina... tra gli abeti sussurra il vento. Sei là, o Singoalla? Non ti discerno nell'ombra, ma ti sento perchè l'aria olezza, e la selva riposa in dolce silenzio, e non so che mistero si agita nel mio petto. In alto sulla collina, qualche cosa si muove. E l'abete che muove i suoi rami, o un tralcio di rose canine, che si abbassa mentre il vento coglie i suoi fiori? O la veste di Singoalla fluttua nel vento, mentre attende l'amato del suo cuore? Non so dirlo, ma la mia anima sogna. È dolce andare incontro all'amore, più dolce, quando sui campi si diffonde il tramonto.

Gli stranieri rimasero molto più a lungo di quanto il Capo avesse da prima stabilito; Erlando non pensava alla separazione; Singoalla ancor meno.

Passarono otto giorni, e otto volte la fanciulla aveva detto al padre:

— Voglio imparare nella solitudine l'arte di predire il futuro.

E il padre le aveva risposto.

— Va!

Ella aveva errato a lungo nella selva, perchè Assim non avesse potuto seguirla.

Otto volte aveva incontrato Erland, e solo il fedele Ckek era testimonia della loro felicità, perchè assai di rado qualche cacciatore si smarriva nei luoghi, e le donne soleivano recarsi verso le foci del ruscello per bagnare i loro bambini. Ma ella era divenuta triste, tre-

mava prima di recarsi al convegno, provava un gran dolore al cuore, nelle ore in cui l'orgoglioso figlio del cavaliere poteva esserle accanto, sognava ogni notte di lui, si sentiva beata quando col braccio egli le cingeva il collo, e pur tremava, per un oscuro sgomento, solo nell'udire la cara voce, e un insieme di irrequietezza, di desiderio, di gioia e di dolore le toglievano ogni serenità. Quasi lo sguardo di Erlando la bruciasse, ella abbassava le palpebre nel velo delle lunghe ciglia, come intenta a guardare l'acqua del ruscello, e sentiva l'anima penetrarsi da uno spasimo dolce, e non aveva la forza di fissarlo negli occhi come egli faceva.

Una sera, mentre sedevano accanto, con le guance unite, e le ciocche chiare dei capelli si mischiavano alle ciocche nere, Erlando le disse:

— Cantami una canzone della tua gente. Io ti udii cantare quando ci vedemmo la prima volta.... Perchè ora non canti più? Sei triste, forse?

— Sì - mormorò ella.

— Perchè sei triste? sono forse stato cattivo con te?

— Tu - disse Singoalla - tu cattivo? No, Erlando... non so perchè sono triste... forse perchè dovremo separarci.

— Separarci? - esclamò il giovinetto pallido. - Non vuoi rimanere con me? sempre con me?... sempre qui?

— Devo seguire mio padre - disse ella -. Non avevo mai pensato a questo, ma ora mi sembra che morirò nel lasciarti. Io andrò lontana da te, Erlando, lontana... Quando una sera tornerai qui, non troverai più Singoalla, ed ella morrà di desiderio. Tu piangerai allora, tu la chiamerai ed ella non potrà venire.

La ragazza piangeva.

Erlando, pallido, taceva: non aveva mai pensato all'ora della separazione. Lasciò la mano di Singoalla, ed anche i suoi occhi si empirono di lacrime; un mistico amore aveva così saldamente uniti i loro cuori che li muoveva la stessa gioia, lo stesso dolore. Vibravano insieme i due cuori. Quando la fanciulla vide quelle lagrime, sorrise per non fare più triste il suo diletto.

— Quando sarò lontana mi dimenticherai - disse - e sarai felice.

— Dimenticarti? - disse Erlando. - No, non ti dimenticherò mai! Non mi separerò mai da te, Singoalla. Ti seguirò dovunque andrai.

— Tu farai questo? - chiese ella con un singhiozzo. - Ti separerai da tuo padre, da tua madre, da tutto ciò che ami per seguirmi?

— Sì - rispose il ragazzo.

— Allora saremo marito e moglie. Tu sarai il mio signore, io la tua schiava, e per la via io porterò il tuo fardello, rinfrescherò con acqua i tuoi piedi, cuocerò la selvaggina per te, ti porgerò il calice quando avrai sete, canterò quando sarai triste per rallegrarti, e soffrirò ciò che tu soffrirai. Farò volentieri queste cose perchè mi ami.

— No - disse Erlando - non sarà così. Io porterò il tuo fardello perchè le mie spalle sono più forti delle tue, andrò a caccia per te, e

per te coglierò le fragole nella foresta. Tu non sarai la mia schiava perchè non voglio e non sta bene, ma saremo marito e moglie.

— Vuoi diventare subito mio marito? — chiese Singoalla. — Ci sposeremo secondo i costumi della mia gente. Ecco:

Prese una pietrina piatta che portava come ciondolo ad une catenella, dove era scolpita l'immagine di Alako, la mise nella mano destra di Erlando, gli domandò se voleva giurarle fede fino alla morte, gli disse che il più piccolo torto le dava il diritto di togliergli la vita, o di chiudergli con le preghiere il Paradiso.

Ella prese la pietra, la mise nella sua mano destra, giurò con le rituali parole, aggiunse, secondo le abitudini della sua gente, che sarebbe stata al marito schiava fedele, che avrebbe sofferta la sua ira, non la sua infedeltà.

— Ora tu sei il mio Erlando, il mio sposo, ora eseguirò sempre la tua volontà.

Con le ginocchia a terra, con le braccia tese verso le stelle del cielo, disse parole in una lingua ignota al giovanetto.

— Egli è mio, il solo che io amo. Sappiatelo donne, e non lo guardate, perchè egli è mio, il solo che amo, perchè egli vi disprezza tutte. Grazie buon Alako! Perchè egli ora è mio, il solo che io amo.

In altro tempo si sarebbe meravigliato che Singoalla lo chiamasse suo marito, sebbene non avessero scambiato l'anello, avrebbe trovato strano quello sposalizio senza la benedizione del sacerdote, ma in quel momento era troppo felice per pensarvi, e nulla era difficile per la sua anima innamorata, e nessun giuramento troppo duro. Singoalla, la gioia del suo cuore, sedeva accanto a lui; nessuna beatitudine più grande che baciare la sua bocca, riposare sul suo seno, seguirla ovunque, sempre!

— Senti che si racconta tra la nostra gente: quando marito e moglie hanno bevuto il loro sangue, provano dolore e gioia, forza e stanchezza, fede e sconforto, insieme, sempre insieme; lontani, s'incontra il loro pensiero, si comunicano le loro anime; nessuna distanza può separare i loro cuori. Credi a ciò che si narra, tra la nostra gente?

— Non so — rispose Erlando pensoso — ma ho udito che per rafforzare un patto di amicizia, gli amici mischiano il loro sangue.

Erlando denudò il suo braccio; porse a Singoalla il coltello da caccia, perchè lo ferisse. Ella lo aprì vicino al polso, succhiò con le labbra la piccola perla rossa che usciva dalle giovani vene.

Poi denudò ella il suo braccio e si ferì: il giovanetto bevve una goccia di quel sangue, coprì quel braccio di baci, e se ne cinse il collo.

La lotta.

Ma, quale ombra sale nel grigio della sera e, muta, minaccia la felicità degli amanti?

Singoalla si scuote spaventata ed esclama:

— Assim!

Un riso rauco risponde alla sua voce. Erlando si alza, sguaina il suo coltello, fa per gettarsi sullo sconosciuto, nè vale la fanciulla a trattenerlo.

Il nero Assim vede risplendere la lama nel chiarore delle stelle, getta il suo mantello, fa un passo indietro; la sua mano cerca il pugnale alla cintura.

— La figlia del Capo col figlio del Cavaliere! — esclama egli con voce soffocata. — Povera Singoalla! Le donne ti befferanno, gli uomini ti disprezzeranno.

E vuol colpire, ma l'ombra e l'ira tradiscono il franco tiratore di pugnale.

Erlando, col coltello alzato, si slancia su Assim che fa un passo indietro e, stende il braccio. I suoi occhi seguono il movimento della lama, il corpo agile si piega per distornare il colpo, un salto di fianco lo salva.

— Assim è senza armi, grazia per Assim — grida Singoalla, mettendosi le mani nei capelli.

— Sei senz'armi? — domanda Erlando e getta il coltello sull'erba per combattere senza armi il disarmato.

Egli, il fanciullo biondo, ha solo diciassette anni: è imberbe ancora. Assim da ventisei anni vaga sulla terra, senza contare i due anni che sua madre lo aveva portato sulle spalle.

Si slanciano l'uno contro l'altro, si afferrano, premono petto contro petto: si gonfiano le loro vene, si distendono i loro muscoli, ma presto l'uomo giace al suolo, i ginocchi del fanciullo premono il suo petto, la mano stringe il suo collo. Singoalla vuole allontanare il vincitore, e Erlando ascolta quella dolce voce, lascia la preda, e si alza orgoglioso della vittoria. Anche Assim si alza, ma il suo sguardo è volto al suolo; si ravvolge nel mantello, si dilegua nella notte.

— Povera me — esclama Singoalla. — Egli racconterà tutto... Mio padre mi batterà, gli uomini mi disprezzeranno, le donne mi befferanno.

— No — disse Erlando — ciò non accadrà. Noi siamo marito e moglie. Vieni, io ti seguirò nell'accampamento... parlerò con tuo padre... Non temere nulla, Singoalla.

— No, ora sono tranquilla.

— Ah! cara, cara — esclama teneramente il giovanetto.

La prese tra le braccia, la portò attraverso il ruscello, ed entrò nella selva.

L'accampamento.

Come un'immensa mole impenetrabile, sta l'accampamento nel l'oscurità, sopra il padiglione stellato. Sullo spiazzato larghi fuochi ardono immobili, nella luce si muovono le ombre. Là è un agitarsi di persone e di bestie: uomini e donne, fanciulli, cavalli, cani. Risuonano voci dal basso più profondo, al soprano più sonoro, e canti, e accordi di liuto, e rulli di tamburo, e abbaiare di cani, e grida di bambini, e pianti e voci pacate di uomini che conversano tranquillamente e strilli

acuti di donne che si accapigliano e colpi di martello su utensili rotti... un tumulto che lacerava le orecchie.

Erlando attraversa lo spiazzale tenendo Singoalla per mano, tra sguardi curiosi, tra osservazioni in gergo sconosciuto, passa tra uomini che mangiano, bevono, affilano sciabole, fanno le punte alle frecce, fra donne che rimestano nelle grandi caldaie e allattano i piccini o li imboccano, o rattoppano cenci, tra ragazzi quasi ignudi che giuocano tra loro, graffiandosi, accapigliandosi, tra cavalli, cani, e utensili.

Dovevano partire il giorno dopo, da ciò il gran da fare nell'accampamento.

La tenda del Capo era appartata, verso l'orlo meridionale della selva in luogo tranquillo, lontana dalla confusione. Là si erano riuniti gli uomini più anziani e fra le donne le più vecchie: la madre, le sorelle, le parenti di Assim, strette in gruppo parlavano a bassa voce tra loro, e tutti gli sguardi si volsero a Singoalla e ad Erlando quando li videro passare innanzi.

Nella luce rossastra dei fuochi, e forse anche di giorno la madre di Assim, sembrava una vera strega: il naso adunco simile al becco di un uccello rapace, le guance smunte, gli occhietti sanguigni, sprofondati nell'orbita; e fiammeggiavano quegli occhi e un ghigno diabolico era nella bocca sdentata.

Sotto gli alteri sguardi di Erlando, i più anziani si alzarono inchinandosi.

Presso l'entrata della tenda il Capo parlava con Assim e i due all'apparire del biondo giovinetto sembrarono sorpresi. Dopo aver volto l'occhio fosco a Singoalla, Assim si dileguò, ma il Capo portò sorridendo la mano alla fronte, inchinandosi innanzi al figlio del Cavaliere, ma sotto le nere ciglia basse lo sguardo coruscava come una lama.

Le guance della fanciulla erano pallide, ma ella non tremava, perchè la mano di Erlando stringeva la sua mano.

Il ragazzo espresse il desiderio di parlare col Capo, senza testimoni, e il Capo facendo lo fece entrare nella tenda.

Nessuno sa ciò che dissero, ma dopo mezz'ora, Erlando lasciò la tenda con fronte tranquilla, in compagnia della fanciulla e del padre, Sotto gl'irosti sguardi delle vecchie, gli occhi di Singoalla non si abbassarono, ma non era sereno il volto del Capo. Quando si furono internati nella selva, il giovinetto strinse all'uomo la mano, baciò Singoalla e disse:

— Per l'ora stabilita sarò pronto.

(Continua).

— Linnaea borealis. Linn.

